

Toni Fontana

Alla riunione c'erano tutti quelli che contano. Saddam, ovviamente, il ministro degli Esteri Sabri di ritorno da New York, l'influente Taha Yassin Ramadan, il vice-presidente che cura le relazioni con i paesi arabi, l'immane Tareq Aziz, il capo del parlamento Sadoum Ham-madi, e Ali Hassan Al Majid dirigente del consiglio comando della rivoluzione, il vero governo-direttorio del regime. Della riunione si sa poco, ma solitamente gli incontri presieduti da Saddam non durano molto e si concludono con uno scarno comunicato. E così è stato: l'Iraq - recita la nota - licenziata dalla cupola del regime di Baghdad - «non collaborerà in presenza di una nuova risoluzione non conforme con quanto concordato con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan». Un dietro-front che annulla l'apertura manifestata dagli irakeni nei confronti delle ispezioni? Solo in parte. Saddam, come sempre, si rivela uno spericolato giocatore d'azzardo e cerca di inserirsi nelle contraddizioni esplose al Consiglio di sicurezza dell'Onu dove Russia e Francia stanno cercando di moderare l'affannosa corsa di Bush verso la guerra. Gli americani intendono imporre all'Onu una risoluzione che non solo imponga il ritorno degli ispettori «senza condizioni, senza ritardi, senza intralci», ma che contenga l'esplicita minaccia di un intervento militare se l'Iraq porrà

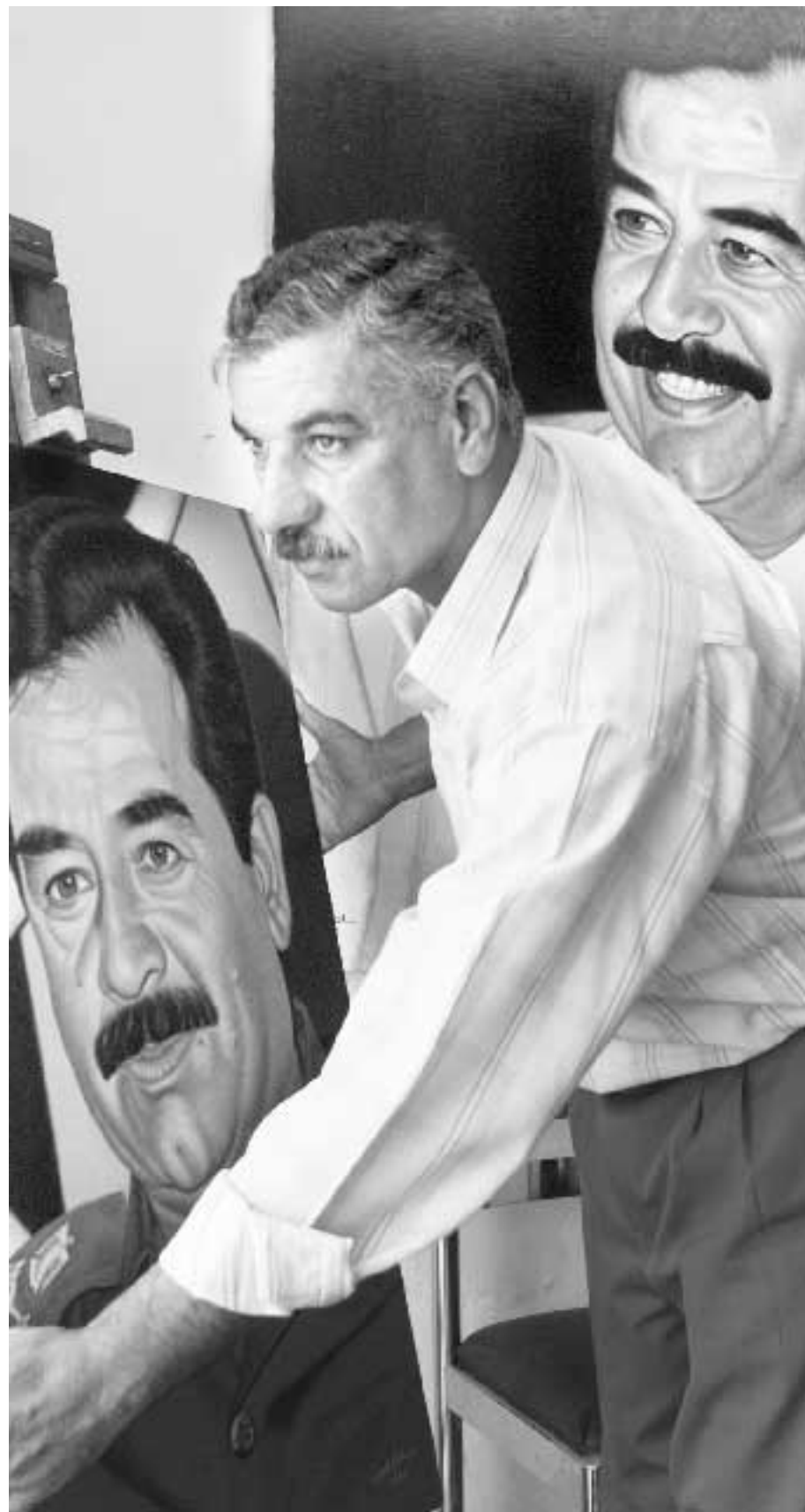
“ Baghdad cerca di evitare un nuovo voto al Palazzo di Vetro e si richiama ad un presunto «patto» con Kofi Annan



Il capo dei controllori, Blix dovrebbe recarsi in Iraq il 15 ottobre, ma per quella data il regime ha convocato un referendum presidenziale ”

# Dietrofront di Saddam sulle ispezioni

*Il rais chiuderà le porte all'Onu se il Consiglio di Sicurezza imporrà condizioni*



Un pittore iracheno mostra i suoi ritratti del presidente Saddam Hussein nel negozio di Baghdad

ostacoli. Mosca e Parigi intendono circoscrivere la risoluzione solamente alla ripresa delle ispezioni.

Nel comunicato diffuso dopo il «vertice» con Saddam gli iracheni fanno intendere che Kofi Annan si è fatto garante di questo patto con Baghdad anche se il capo dell'Onu non si è mai espresso in tal senso. Saddam comunque compie una parziale retromarcia nel tentativo di arginare le pretese americane, convinto che l'intervento è stato ormai deciso e si tratta di prendere tempo.

La nuova crisi assomiglia sempre più a quella scoppiata nel 1998, quando i missili americani liquidarono gli equilibri raggiunti tra l'Onu e Saddam. Fin da ora si in-

travedono nuovi scogli sui quali potrebbero incagliarsi le ispezioni dell'Onu. Nella relazione al Palazzo di vetro il capo dei controllori, Hans Blix, ha fatto sapere che il suo ritorno a Baghdad potrebbe avvenire il 15 ottobre, entro due mesi potrebbero riprendere le ispezioni che si potrebbero concludere nei quattro mesi successivi. Fin da ora gli iracheni fanno intendere che la baruffa con gli ispettori che dura da più di dieci anni è destinata a riprendere. Tareq Aziz ha detto ieri di aver ricevuto da New York informazioni secondo le quali gli ispettori si comporteranno «in modo provocatorio in Iraq» e si preparano «a scatenare una crisi come quella del dicembre 1998». In quella occasione

la cacciata degli ispettori provocò l'intervento americano; sei mesi prima, nel febbraio 1998, Annan si era recato a Baghdad per evitare la guerra e avviare la ripresa dei controlli. Quattro anni dopo si assiste alla stessa «commedia», ma questa volta Saddam non pare nelle condizioni di porre alcuna condizione.

Il rais iracheno si preoccupa però di far vedere che il suo regime gode di buona salute. Per il 15 ottobre, presunta data del ritorno a Baghdad del capo degli ispettori, Saddam Hussein ha convocato un referendum per ottenere un nuovo mandato presidenziale per altri sette anni. Il dittatore non ha ovviamente alcuna necessità di consultare la popolazione dal momento che gli onnipresenti servizi segreti, la guardia repubblicana e un potente apparato

di sicurezza proteggono la sua persona ed assicurano la continuità del regime, ma il referendum è utile per mobilitare i sostenitori e organizzare quotidiane manifestazioni di protesta contro gli ispettori che si troveranno così ad operare in una Baghdad imbandierata con ritratti di Saddam e slogan contro Bush.

Se questa è l'accoglienza che sarà riservata agli ispettori, il «casus belli» prima o poi è destinato a scoppiare. Nel 1998 le ispezioni si fermarono davanti ai palazzi presidenziali che, a Baghdad e dintorni, coprono un'area complessiva di 31,5 chilometri quadrati. Secondo gli inviati dell'Onu all'interno di questi inaccessibili siti il rais aveva nascosto le armi chimiche e batteriologiche.

## L'osservatore vaticano all'Onu: no alla guerra

**FIRENZE** «La posizione della Chiesa è molto chiara: favorire il dialogo rispettando il diritto internazionale». La decisione spetta solo all'Onu e non c'è spazio per la nuova «Dottrina Bush» sull'attacco preventivo. Lo ha detto Diarmuid Martin, osservatore permanente della Santa Sede, presso le Nazioni Unite di Ginevra, nel corso di una conferenza stampa a Firenze convocata per fare il punto sui lavori del Forum nazionale delle «Sentinelle del mattino», oltre 60 associazioni cattoliche sui temi della globalizzazione e della pace.

«Fra l'altro - ha proseguito il monsignore - il ricorso alla forza è previsto, ma solo a certe condizioni limitate ed esso è sempre una indicazione di fallimento». Occorre invece rafforzare il ruolo dell'Onu perché, se l'Onu è incapace di svolgere la sua missione, c'è un grande pericolo». Del resto, ha proseguito Martin, «lo scontro tra civiltà è un pericolo reale e per evitarlo bisogna portare avanti la lotta contro la povertà e il terrorismo; in quest'ultimo caso, però, le armi devono essere diverse da quelle tradizionali e devono rispettare lo Stato di diritto e la convivenza tra le persone».

Questo messaggio è condiviso da tutti i movimenti cattolici italiani, dall'Azione cattolica ai Focolarini, da Pax Christi alla Comunità di Sant'Egidio, da Mani Tese all'Agesci, fino alla Compagnia delle Opere. Il forum è stato anche l'occasione per rispondere a don Gianni Baget Bozzo, che in un articolo apparso su «Il Giornale», aveva sottolineato negativamente il fatto che una sessantina di movimenti cattolici italiani abbia ritrovato l'unità in una posizione pacifista ad oltranza.

«Baget Bozzo è un pensatore acuto, un opinionista penetrante, ma queste sono facoltà che devono essere esercitate sui fatti concreti. Oggi lui le ha sprecate. Ha dato un esempio di come, se non si usano su verità, si sprecano», ha detto il vicepresidente della Compagnia delle Opere, Giorgio Salina. Il presidente nazionale delle Acli, Luigi Bobba, ha fatto sapere che gli manderà «l'elenco delle associazioni presenti a Firenze e anche il testo del documento». Il presidente dei giovani dell'Azione cattolica, Marco Franchin, ha invece replicato a Baget Bozzo, dicendo che «l'Associazione cattolica, accusata per la sua assenza, non solo è a Firenze ma è anche tra i promotori dell'iniziativa delle «Sentinelle del mattino» e tra i firmatari del documento finale».

## Pronti i piani d'attacco

*Secondo il New York Times il Pentagono li ha già consegnati a Bush*

Roberto Rezzo

**NEW YORK** I piani d'attacco contro Baghdad sono pronti e il generale Tommy Franks aspetta solo l'ordine del presidente per far entrare in azione le sue truppe. George W. Bush aveva sostenuto sinora di non avere sulla propria scrivania nessun piano definitivo, ma il suo portavoce, Ari Fleischer, adesso dichiara sibilino di non poter smentire questa circostanza. È stato il *New York Times*, citando attendibili fonti dell'amministrazione, a svelare che il Pentagono ha messo a punto sin dall'inizio di settembre tutti i possibili piani di guerra e che il presidente ne ha preso visione prima di lanciare l'ultimatum all'Iraq durante il suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Le indiscrezioni filtrate dalle mura del Pentagono indicano anche la data più probabile per l'inizio del conflitto: un arco di tempo compreso fra gennaio e febbraio del prossimo anno. L'attacco iniziale sarà sferrato dal cielo e la campagna dell'aviazione Usa è destinata a continuare sino a che non saranno stati distrutti i centri di comando e la contraerea irachena. Un altro obiettivo cruciale di questa fase è tagliare le comunicazioni e isolare Saddam Hussein. Il lavoro - secondo la strategia messa a punto dai generali del Pentagono - sarà portato a termine dai bombardieri B-52, equipaggiati con ordigni guidati via

satellite del peso di una tonnellata ciascuno.

Nel frattempo le truppe di terra saranno dislocate sul confine iracheno, di sicuro in Kuwait, ma anche in altre nazioni circostanti, pronte a intervenire non appena la capacità di risposta delle truppe nemiche sarà stata fiaccata o annullata dai bombardamenti aerei. I piani prevedono altresì l'impiego di unità speciali, il cui compito potrebbe essere quello di catturare o uccidere Saddam Hussein. Franks potrà disporre complessivamente di 250mila uomini, ma conta di impiegarne in un primo momento solo 100mila.

Particolare attenzione è stata dedicata a prevenire un possibile impiego dei presunti arsenali chimico batteriologici contro gli Stati Uniti: «Faremo in modo che tutti i mezzi di lancio siano anientati», ha dichiarato il capo di stato maggiore Usa, generale Richard Myers.

«Siamo estremamente soddisfatti sullo stato attuale dei preparativi», ha fatto sapere una fonte anonima del Pentagono. «Siamo pronti a qualsiasi azione il paese ci chiederà di affrontare - ha dichiarato sabato il generale Franks, che in questi giorni si trova a Kuwait City - L'unica opzione che non possiamo accettare è che le cose continuino secondo il corso seguito negli ultimi 11 anni». Nei prossimi giorni visiterà installazioni militari dei paesi arabi alleati con gli Stati Uniti, per valutarne la possibilità d'impiego durante la guerra. I paesi arabi, contrari a un'azione di

forza contro l'Iraq, avevano prima negato agli americani l'uso delle proprie basi, ma l'Arabia Saudita ha già fatto sapere che le metterà a disposizione nel caso l'Onu autorizzi un intervento contro Baghdad.

Il presidente Bush intanto, dopo aver fatto ingoiare all'America la nuova dottrina dell'attacco preventivo, ha dedicato il tradizionale discorso radiofonico del sabato per attaccare duramente il Congresso e in particolare il Senato, dove i democratici hanno la maggioranza. «Se il Congresso vuole proteggere il popolo americano deve approvare la legge che istituisce il nuovo dipartimento per la Sicurezza nazionale», ha detto Bush, lamentando che un disegno di legge non sia ancora stato approvato e sottoposto alla sua firma. Le perplessità fra i senatori non riguardano solo un gigante burocratico in cui confluirebbero un centinaio di agenzie federali e che conterebbe oltre 170mila dipendenti, ma le richieste di Bush per avere pieno controllo su chi assume e licenziare in qualsiasi momento. L'opposizione ha fatto notare che licenziando un provvedimento di questo tipo verrebbero massacrati i diritti sindacali dei lavoratori, ma Bush ha liquidato con sprezzo ogni obiezione: «La legge che il Senato vorrebbe è piena di lacune e costringerebbe il nuovo dipartimento a combattere contro il terrorismo con una mano legata dietro alla schiena. Cerchiamo di non rendere le cose ancora più difficili per il presidente».

## Le regole di nonno Rumsfeld

GIANCESARE FLESCA

Quando Donald Rumsfeld smette i panni di capo del Pentagono e intrattiene i suoi cinque nipotini, pare che racconti di un cielo dove le stelle ci sono sì, ma sorvegliate e tenute a bada da tanti bei satelliti elettronici, sofisticati giocattoli guidati e armati di laser che impediranno a qualunque «bad guy», a ogni possibile cattivo, di tentare qualche gioco sporco contro l'America benedetta. Sua moglie Joyce e i due figli lo stanno a sentire, quasi si commuovono dinanzi al fervore che nonno Donald esprime nel disegnare per i bambini il «suo» sistema di scudo spaziale, quello che entusiasma a suo tempo Ronald Reagan, che lasciò indifferente Bill Clinton, e che ora viene rilanciato con grande decisione da George W. Bush. Adesso la tecnologia consente, anzi rende indispensabile, la creazione di una barriera satellitare che impedisca a qualunque possibile nemico di lanciare missili sul territorio americano: la commissione guidata da Rumsfeld prevede addirittura la creazione di una «Space For-

il ritratto



ce», una nuova sezione delle Forze Armate che dovrebbe occuparsi unitamente dello scudo stellare. E se negli anni di Reagan i potenziali avversari erano solo Russia e Cina, adesso la minaccia viene dai cosiddetti paesi canaglia come l'Iraq, l'Iran, la Corea del Nord, tutti dotati di vettori teoricamente capaci di raggiungere le sponde Usa con testate dense di ogni malefico, da quello chimico a quello nucleare.

Quando dopo l'11 settembre a Washington si decise di bombardare

Il suo sogno antico è lo scudo stellare. Ne parla anche ai nipotini prima di mandarli a dormire ”

l'Afghanistan, Donald Rumsfeld arricchi la proposta, spiegando che, in attesa dello scudo spaziale, sarebbe stato opportuno bombardare anche la Corea del Nord e naturalmente l'Iraq. È l'affermazione della «Difesa Preventiva» che oggi è parte del progetto imperiale disegnato da Bush jr.

A quel documento, il ministro della Difesa ha dato un considerevole contributo di esperienza. Nato nel '32 a Chicago, laurea a Princeton, tre anni nella marina da guerra, nel '57 approda a Washington dove fa carriera politica ovviamente con i repubblicani fino a diventare nel '75, a soli 43 anni, il più giovane ministro della Difesa della storia americana. Alla Casa Bianca abitava Gerald Ford, che lo volle anche capo di gabinetto. Quando Ford uscì di scena anche lui lasciò, almeno in apparenza, la carriera politica e diventò prima capo di una discussa multinazionale farmaceutica, la G.D. Searle (accusata di vendere medicine nocive al terzo mondo), poi presidente della General Instrument Corporation, che lavora nel settore della televisione digitale e dell'alta definizione. Ma nel frattempo è

amico e consigliere di Reagan, e perfino con Bill Clinton rimane presidente della Commissione per la Difesa Spaziale.

Un pallino che non l'abbandona. Così, quando nel gennaio 2001, dopo un'aspra polemica su una certa conversazione razzista fra lui e Nixon, diventa nuovamente capo del Pentagono, ottiene di Bush luce verde per il suo progetto, fa approvare alle Camere il più alto bilancio militare dalla fine della guerra fredda, 345 miliardi di dollari, dei quali 8,3 destinati alla Difesa Spaziale. A sostegno della sua creatura afferma che gli Stati Uniti «devono assolutamente evitare una Pearl Harbor nei cieli», accusando la Cia e le altre centrali di intelligence per la scarsa preparazione in materia.

Ben presto risalta nettamente come l'uomo più intransigente, il leader della corrente dei falchi dove già campeggiano Condoleezza Rice, Dick Cheney e Paul Wolfowitz. Dopo l'11 settembre, Rumsfeld vien fuori a forti tinte. «Potremmo bombardare l'Afghanistan ininterrottamente e all'infinito, 24 ore su 24», dichiara. Poi avverte i paesi «amici». «Dopo le Torri

gemelle e il Pentagono - dice - i terroristi potrebbero colpire con armi nucleari, chimiche, batteriologiche anche Londra, Parigi, Berlino e altre città europee perché nessuno è al riparo dalle minacce «asimmetriche». E al ponte di comando durante la guerra afgana, irride al *New York Times* e alle organizzazioni umanitarie, perché chiedono conto dei «danni collaterali» provocati da aerei teleguidati e bombe intelligenti uccidendo migliaia e migliaia di civili, con una secca battuta: «È tutta propaganda del nemico. Non ci sono danni collaterali. Le cifre riportate dai giornali sono

Negli anni 70 scrisse in un libro il suo decalogo per gli Usa: oggi è tutto nella dottrina imperiale di Bush ”

assolutamente ridicole». Quando poi la guerra è finita, si porta appresso un nugolo di giornalisti a Guantanamo Bay, dove sono rinchiusi uomini di Al Qaeda e talebani, per dichiarare solenne: «Vedete? Qui non ci sono prigionieri di guerra». Insieme al ministro della Giustizia Ashcroft è lui a guidare nell'ultimo anno la restrizione delle libertà civili in America.

Verso la metà degli anni 70, il nostro campione ha scritto un libro, intitolato «Rumsfeld's Rules», le regole di Rumsfeld. La tesi di fondo è che l'amministrazione pubblica deve essere gestita con gli stessi sistemi dei privati. E negli Stati Uniti, si sa, i privati non vanno troppo per il sottile, si mantengono ai limiti (ma anche al di là) delle leggi, mandano a fondo chiunque li minacci o possa minacciarli in futuro. La dottrina Bush sulla Difesa è quella di una corporation senza troppe remore. La prima applicazione sarà probabilmente la guerra all'Iraq come guerra preventiva. Questo concetto nel diritto internazionale non esiste. Ma fra le «Rumsfeld's rules» risulta sacro come un versetto della Bibbia.